

NON SI SDOPPIA LA COSCIENZA

Prendendo le mosse dal contenuto di un libro recentemente pubblicato e di un articolo apparso su una nota rivista dei gesuiti francesi, Fabrizio De Santis sul "Corriere della Sera" del 2 novembre col titolo "Anche la Chiesa divisa sull'aborto" apre un discorso teso ad esporre, sia pure sinteticamente, le prospettive che emergono tra i teologi moralisti di fronte alla gravità ed urgenza del problema dell'aborto, concludendo la panoramica con queste precise parole: "Discussioni nel mondo cattolico, evoluzione di idee; fermenti: ne prendiamo atto anche se la decisione del Parlamento dovrà essere laica e non religiosa".

È su questa conclusione oltre che sul titolo che vorrei fermare un attimo l'attenzione per interrogare la mia coscienza e precisare oltre il linguaggio, i valori in gioco.

Innanzitutto a proposito di "Anche la Chiesa divisa sull'aborto": ma può esistere una chiesa che sia in se stessa divisa? La chiesa è tale proprio perché comunione, unità di pensiero e di vita nel Cristo da cui dipende e di cui è segno nel mondo; quando questa unità viene rotta da particolari interventi e prese di posizione non è la chiesa che si divide, ma è il singolo o il gruppo che, ritenendo di assumere certe posizioni, si pone fuori dal tessuto ecclesiale.

È ovvio che all'interno della chiesa, essendo in cammino nel tempo e quindi imbattendosi sia in problemi nuovi, sia in nuovi aspetti di problemi di sempre, si debbono svolgere ricerche e dibattiti per interpretare alla luce del Cristo gli elementi in atto nel tessuto umano e sociale, ma questo senza sconfinare fuori dai valori tipici e caratterizzanti l'esperienza cristiana come tale, valori perciò che restano l'ultimo termine di confronto di ogni dibattito.

Alcuni acuti pensatori sono stimolanti e positivi nello sforzo di mettere in luce più vivida il volto dell'uomo sempre sublime anche quando si è macchiato e sporcato, facendoci così cogliere molteplici risvolti della realtà che diversamente ci sfuggirebbero in una schematizzazione astratta, ma ancor più stimolante è la chiesa che, richiamando a valori precisi, impegna a purificarsi dalle macchie contratte e contraibili chi, in momenti difficili e tormentati, ha bisogno non tanto di vedere legalizzata la sua decisione di uccidere, ma piuttosto di essere capito e sorretto per una scelta di far vivere. Tutta la comunità si dovrebbe muovere in questa direzione per creare e stabilire una capacità di accoglienza, che diventa recupero della vita nell'amore.

Proprio nella sua fermezza la chiesa dimostra, contrariamente a quanto potrebbe apparire a prima vista, una profonda umanità.

A proposito invece della finale di De Santis, sembra di cogliere un atteggiamento di benevola attenzione nei confronti del cosiddetto mondo cattolico, come di uno che sta a guardare e come se questo mondo cattolico sia altro dalla vita, staccato dalla storia fatta dagli uomini, le cui decisioni pratiche ed operative quindi devono essere prese su un terreno che di religioso non ha più traccia alcuna, appunto il terreno laico. L'impressione è che De Santis colga soltanto del mondo cattolico quanto può essere motivo di interesse culturale o comunque far colpo, relegando però subito la coscienza cattolica fuori dal consesso civile in cui si costruiscono le dimensioni dell'umana convivenza.

Cosa significa o cosa vuol lasciare intendere De Santis quando afferma che "la decisione del Parlamento dovrà essere laica e non religiosa"?

Se vuol intendere che la decisione non deve ispirarsi a nessun motivo di ordine religioso, come se l'essere credenti oggi costituisca un'indebita ingerenza o un ormai superato modo di attuare una presenza o una forza oppressiva nella sua pressione sui problemi, verrebbe ad indicare come comportamento da tenersi da parte del credente una evidente spaccatura tra scelta di fede e fatti umani. La coscienza del credente è unica, o almeno in questo senso deve sforzarsi di agire, perché i contenuti che la fede propone all'uomo e che dall'uomo vengono liberamente accettati, formano un tutt'uno nella sua mentalità e perciò non possono essere lasciati fuori da nessuna aula, né che si tratti di un comune luogo di ritrovo fra amici né che si tratti della assemblea legislativa, anzi da questa ancora meno. Diversamente avremmo cristiani occasionali o di circostanza, cristiani che fanno della loro fede una semplice dimensione esteriore, non una luce globale per la loro esistenza.

Non va inoltre dimenticato che l'impegno in difesa della vita, come nell'argomento specifico, a qualsiasi livello o in qualsiasi momento si esprima, è impegno dell'uomo, della sua coscienza di padre, di fratello, solidale con ogni altro uomo, soprattutto col più indifeso ed il più povero. E chi più povero ed indifeso di

chi non ha neppure il nome d'uomo? Di chi non ha neppure un volto visibile, ma che già c'è e batte con cuore umano?

Sentimentalismo? Lo si prenda pure così, perché risulterebbe in ogni caso migliore della barbarie opposta; al limite è meglio correre rischi nel primo caso che non nel secondo.

Oltre all'impossibilità di sdoppiare la coscienza del credente dalla sua coscienza di uomo, resta anche il fatto che proprio come coscienza umana si deve difendere la vita. Ancora la chiesa nella sua rigidità inflessibile su questo punto è più umana di tanti uomini.

Alla chiesa sta a cuore ogni soffio di vita.